

In Chandigarh

Quando ho sognato il mio arrivo in Chandigarh, mi accoglievano luminose case bianche con verdi finestre squillanti, tra la frescura frizzante di un vento montano, cui succedevano quartieri di case in cui il cemento aveva grigiori perlacei, di longilinee haveli di arenaria fulgente, con intarsiati rilievi arabescati.

Ma dopo le piatte distese oltre i filari di pioppi dei campi dell' Haryana pulverulenti, l'arrivo nella Chandigarh reale è stata la disillusione istantanea che realisticamente non potevo che attendermi,

Per anonimi quartieri moderni l'autobus è pervenuto nella più anonima e grigia stazione di autobus, aperta a una piazza centrale di un grigiore ancora più squallido. E come ho trovato e lasciato la stanza di albergo, attardato dalla impossibilità di sostare nel primo hotel perché non disponevo del permesso di residenza in Chhattarpur, è subentrata l'anonimità dei viali a quella dei caseggiati popolari e di utilità pubblica dei settori centrali, verdi di una moltitudine di alberi estenuati dalla calura estiva e senza vigoria di fronde, lungo incerti e sterrati camminamenti pedonali, rispetto ai quali predominavano le auto in ogni corsia. Ma non solo le larghe arterie stradali a percorrenza veloce erano riservate al dominio pressoché assoluto degli autoveicoli, e lo erano anche le corsie a scorrimento più lento, mentre le piazze destinate al traffico pedonale ne erano degli esclusivi parcheggi, in cui spadroneggiavano i carapaci delle loro sagome allineate, mentre nei parchi i viandanti erano sparute presenze fantasma.

Delle forme di vita di strada, le uniche attestazioni erano due venditrici appiedate di frutta, mentre per dissetarmi, in assenza di qualsiasi chiosco o rivendita di bibite analcoliche, ho dovuto rifarmi a uno degli spacci frequenti di vino e birra. Uscendo avevo mirato solo a raggiungere il centro capitolino, credendo che per quanto a quell'ora tarda ne fossero inaccessibili e inavvicinabili gli edifici pubblici, con il flusso del traffico potessi raggiungerne gli spiazzi resi più magnificenti dalle illuminazioni notturne.

Ma giunto a qualche settore di distanza, senza ravvisarne ancora alcuna parvenza, non mi restava che avviarmi al rientro tra le repliche seriali dello stesso tipo di edifici pubblici rinfrescati di bianco, a loro volta delle repliche seriali di filari di balconi senza sporto rispetto ai loro supporti.

All'uscita dell'hotel, l'indomani avrei visto appiedati i chai walla del settore 22, i venditori di tè, prima di trovarmi più a mio agio nel

traversare un settore agiato, per raggiungere per i suoi viali il teatro Tagore. Un esercizio di rigore, più che di fantasia, il parallelepipedo in muratura tra due cubi di vetro che ne costituiva il tutto, Era odoroso anche nello spiazzo esterno delle travature e dell'acustica in legno, ne era il sentore dell'ascetica degli allestimenti, l'ambito in cui la cultura popolare indiana sembra trovare in Chandigarh il solo diritto ad una sua rappresentazione scenica,

Poi, nella pioggia che si intensificava nel tardo mattino, nemmeno l'iter procedurale che si complicava per ottenere il diritto di accesso al centro capitolino, poteva lasciarmi presagire ciò che esso mi avrebbe riservato: già l'approssimarvisi aveva la cupezza di un incubo, il verde incolto di radure ed alture lo appartava al di fuori della città abitata, destinandolo al solo accesso militarizzato della burocrazia amministrativa, in un sogno di città in cui con la pianificazione urbanistica cadeva ogni effettiva ragione d'essere di una partecipazione politica.

Eppure, oltre il mostruosario del Secretariat, che splendidi edifici aveva vagheggiato la fantasia geometrica di Le Corbusier, quali armoniose ricomposizioni incruente di ogni vertenza politica e giudiziaria, nel parlamento e nell'alta corte di giustizia, in virtù del semplice decorrervi civico dei cicli naturali dell'essere. Si arriva a fronteggiare il Parlamento dopo averne costeggiato l'azzurro delle vasche d'angolo, che frescheggia e riflette la sua attività rinnovatrice, mentre il profilo corneo della tettoia si allunga in un'inflessione che è come una ricezione della spiritualità celestiale, la sovrastano una piramide inclinata, una sorta di sifone svasato che pare un'ameba, a significare tutto ciò che di straniato e sghembo si ricompona in ogni ordine. E le vacuità dei supporti di cemento costituite di circolarità irregolari, esaltano come l'ordine geometrico comprenda intrinsecamente anche l'organico. Nel suo manifestarsi alla vista in cromatismi vistosi, bellissimo il pannello che nei cicli della vita include la sede istituzionale del Parlamento. Ma il magnifico edificio primeggiava in un immenso isolamento deserto, senza impronta alcuna di alcuna vestigia umana partecipativa, conteso dal cemento armato del grande spiazzo di fronte, e dall'erba matta che vi cresceva incolta e lo attorniava con grami alberi. Una recinzione che divideva l'ampio spiazzo, troncava ogni flusso vicendevole con il palazzo di giustizia, rinviando al presidio militare della riduzione a burocrazia della democrazia.

Ridisceso l'avvallamento e raggiunta e percorsa, a sinistra, la china in salito del manto stradale divisorio, mi ritrovavo presso la scultura celeberrima del'open hand, della mano aperta, pronta a ricevere e dare, in virtù di una risorsa civile di Chandigarh, così vitale, che sembrava non aver bisogno di alcun concorso politico od istituzionale nel suo auto asserirsi. La frequentazione diurna delle aule giudiziarie spiegava come il verde circostante l'Alta corte fosse stato aggraziato a giardino di rose, tra getti d'acqua, e come con il traffico umano di vakil, avvocati e loro clienti, vi circolasse quello veicolare. L'Alta corte era un'altra invenzione fantastica del genio architettonico di Le Corbusier, avvivata

da un reticolo di parallelepipedi che hanno la funzione di frangisole, da pilastri nei più brillanti colori primari, sullo sfondo di rampe di ascesa così innovativamente profilate di vuoti.

L'esercizio del rigore giudiziario vi era convertito nell'applicazione delle regole di un gioco, come quelli dell'infanzia, che attraverso le sentenze che emana ci riconsegna alla innocenza di una ritrovata armonia con l'ordine naturale delle cose,

Del rigore costruttivo applicativo della città in cui tornavo, senza sublimazione ascetica o invenzione fantastica, nel suo destinare il pregio di abitazioni e negozi e ristoranti solo ai più facoltosi, era una sorta di compensazione complementare l'esuberanza fantastica del rock park che Nek Chand, ispettore e supervisore di strade profugo dal Pakistan, dopo la Partizione, aveva prodigiosamente popolato delle sue innumerevoli creature scultoree, ottenute con il riuso clandestino dei più vari rottami della città in formazione, cocci in ceramica di vasellame, di prese della corrente, ferramenta di biciclette, senza che tuttavia lo strabiliante assumesse ai miei occhi una valenza più che artigianale, pur nel suo evocare le cromie luminescenti degli edifici di Gaudi.

Il romantico Gandhi Bavan, di Jeanneret, nell'arcuarsi della tensione delle sue linee spezzate, per frangersi ancora, in una ricomposizione ciclica ternario che prende orpo nel corso della pradakshina deambulatoria, materializzantesi nel calore della sua bellezza granulare parietale, sotto il sole ritornato a splendere e ad avvivare i parchi e i giardini del campus universitario in cui il memoriale è situato, è stata la visione del bello in cui si era commutata in farfalla la crisalide delle parvenze da incubo di Chandigarh, prima che il Satabdi-express mi consentisse il sollievo di distaccarmene, per ritrovarmi gioioso nella vitalità di Delhi.

30 aprile 2013

In Mahoba e dintorni itinerari di antichi templi hindu

Lungo l'ampia via alberata che da Sagar, Chhatarpur, corre verso Mahoba, giunti al borgo di Srinagar, a meno di venti chilometri oramai dall'antica capitale del regno dei Chandella, quando ormai si sta abbandonando il centro abitato del villaggio, una deviazione compare a sinistra, lungo la quale si inoltra il nostro itinerario. L'indizio che la strada è quella giusta è l'apparizione, sempre alla sinistra, poco dopo

che la si è imboccata, dello specchio lacustre di un talab, prima di un conglomerato successivo di tempietti hindu, situati dentro ciò che resta di un apparato fortificato. Qualche chilometro dopo si profila sulla destra un rilievo scistoso, ed è alla sua altezza che occorre intraprendere la deviazione che compare sull'altro lato della strada, per arrivare in pochi chilometri alla prima nostra meta, in Urvara, un villaggio tutto arcuato lungo un vasto talab, per lo più prosciugato, presso il termine del cui costeggiamento appaiono i resti di un antico tempio shivaite. La sua complessità confonde la vista e l'emoziona, nel profilarsi criptico di gradinate e di portici ornamentati dei motivi geometrici di rosette e rombi diamantini e gremiti di edicole vuote, i cui recessi recano al santuario interno sovrarialzato, è un disorientamento cui contribuisce l'ammacco del lato a ridosso del villaggio, tamponato da un edificio che comprende i resti della parte caduta in rovina, insieme con la copertura del santuario del tempio. Ma l'impianto presto si disvela.



Sul basamento che digrada nel talab, tre delle quattro scalinate originarie d'accesso recano ad una terrazza superiore, e tra loro, dopo i primi gradini, sono raccordate da una galleria soggiacente alla stessa terrazza della piattaforma, sulla quale si sopraeleva il santuario vero e proprio. Sono così numerose le edicole sulle pareti esterne e interne della galleria, oltre settanta, quale mio assistente, ne ha contate il mio piccolo incantevole Ajay, mio figlio adottivo, da accreditare l'ipotesi che il tempio fosse dedicato alle Chausat yoghini, le 64 dee in cui si manifesta l'energia o Shakti del Dio, con nicchie residenziali ulteriori per le divinità femminili ad esse alleate, almeno quanto, se non ben più, del tempio che ritroveremo sul nostro cammino. Tra i rombi di diamante, e le rosette, che costituiscono i motivi ricorrenti dei fregi, nei pilastri una sorta di croce si risolve nella stilizzazione quanto mai compendiaria di due coppe fogliacee dell'abbondanza.



Non una novità, come non lo sono l'ornamentazione involuta degli stipiti inferiori, le pietre di luna o chandra sila delle soglie, o i reticoli a scacchiera sovrastanti, un apparato decorativo che fa risalire il tempio al secolo decimo della nostra era, quando i Chandella erano ancora dei feudatari tribali in fase di emancipazione. Dalla piattaforma, poi altre tre gradinate superstiti immettono nella sala o mandap quadrangolare del vero o proprio tempio, coperta, grazie alla transizione di un ottaedro, da un soffitto circolare da cui si affacciano teste bovine, entro l'involucro superstite di un tetto piramidale. Ed è da tale sala, che per il tramite di un breve vestibolo, si ha accesso a quel che resta del garbagriha, il santuario del Dio. Del portale solo le statue delle dee fluviali Ganga e Yamuna e delle loro attendenti - una delle quali era forse una divinità naga o serpentina-, sono sopravvissute con una certa grazia e fortuna all'erosione del tempio.

La contemplazione in cui la mente s'interna in virtù del respiro sacrale del tempio, può ora spaziare alla vastità del talab, nei cui fondali prosciugati discendono di seguito ghat sgretolatisi, e dove, se ancora umido è il fondo, a trovare frescura e pastura armenti di bufali, in una distesa che si fa sterminata.

E la mente corre in cerca di analogie e di conferme alle sue congetture, e non tarda a trovarle, in tutta evidenza, nella rivisitazione del tempio delle Chausat Yogini di Vias Badora, nel circondario di Lori, a una distanza di gran lunga inferiore di quanto non paia secondo gli attuali confini, stando ai percorsi dei manti stradali e al loro dissesto: anch'esso verte su quattro gradinate d'accesso su cui è sopraelevata la galleria, da cui si ha accesso al tempio centrale, allo stesso piano, pressoché identica l'ornamentazione geometrico-floreale, e decisivo, a suggellare l'ipotesi che siano due varianti dello stesso tipo di tempio destinato al culto delle Yogini, il ricorso alla galleria deambulatoriale, ed il ricorrere sulle sue pareti di edicole così numerose, da raggiungere e superare il novero stesso delle Yogini.

Si è forse così individuato, al contempo, un tipo ulteriore di tempio alle dee Yogini, dell'India centrale, oltre a quelli di Khajuraho, che allinea le celle delle dee sui quattro lati del cortile rettangolare di una possente fortezza templare, e a quello che invece le dispone lungo le pareti che volgono circolarmente dei templi di Mitaoli, nel circondario di Gwalior, e di Bedhavgath, nei pressi Jabalpur.

Raccolte le energie fisiche e speculative, si può essere di ritorno alla

grande via alberata che reca a Mahoba, seguendo viaggio, al ristoro della sua ombra, fin che non si avvistano sul lato manco i cavalli di Arjuna, Arjuna medesimo e il medesimo Krishna, nelle statue di uno sfavillante tempio recente ceramicato.

E' alla sua altezza che occorre svoltare, per poi girare ancora a sinistra, e ritrovarci in Sanjahari, il bel villaggio del secondo tempio del nostro itinerario.

Così già l'ho descritto nella pagina del mio blog sull'arrivo dell'autorickshaw nella casa dell'amico Kailash

“Con Ajay io ero invece in Mahoba e dintorni, per visitarvi gli antichi templi Chandella di cui avevo ritrovato l'indicazione del sito, insieme con il foglietto su cui ne avevo trascritto i nomi, dai pannelli che durante il festival di danze internazionali di Khajuraho pubblicizzavano tali località archeologiche. Un incanto il tempietto dedicato alle Chausat yogini di Sijahari, la cui scalinata digradava nei ghat di un talab, tra le fronde di un pipal, e di un nim, che ne custodivano la sacralità delle granitiche forme architettoniche primeve,



sei sikkara sopra sei delle nove celle interne, corrispettivamente di diversa grandezza, alla destra e nel lato retrostante, senza alcun apparato decorativo, un portale di accesso alla sala interna su cui davano le celle multi residenziali delle dee, i motivi ornamentali esterni puramente geometrici,



in un'alternanza di poligoni e di rombi diamantini, sopra le flessuosità curvilinee degli stipiti inferiori, riprese magnificamente nella sukanasa

o antefissa,



secondo un'assonanza di forme e decoro che evocava i tempi del Lalguan Mahadeva di Khajuraho, e ancor più il Chusat yogini mandir, l'adiacente tempio a Ganesha, anch'essi in riva a un talab, di MauSahanya, o i presumibili tempietti alle dee e il tempio al Dio Shiva in loro puntuale prossimità , di Bhima Kundha, situati nei vicini paraggi di Dhubela"

In effetti erano così grezzi i soli motivi ornamentali di poligoni e rombi, era talmente semplificativa l'inteposizione della modanatura di quattro kapota tra il basamento e i sikkara,



da fare risalire il tempio di Sijahari, come quelli di cui detto, ai primordi della estensione sul territorio della dominazione Chandella

Lungo il percorso che dalla strada che reca a Mahoba svolta sulla sinistra, all'ingresso in Sijhari, se non è in corso la stagione delle piogge, è impossibile non rilevare le pile di pani di sterco stesi al sole ad essiccare, secondo una disposizione estetica che rammenta l'intreccio della paglia,



come il cotto di certi magnifici gunbad o mausolei islamici iraniani, in Sangbast, nel Khorasan.



Siamo ben oltre ogni provocazione d'avanguardia inscatolata come merda d'artista, ancora infantilmente intrappolata nel dualismo scatologico che fa dello sterco l'alimento principe del demonio, suscitato dal disgusto sensoriale degli escrementi.

Dilungandoci nella sosta presso il tempietto, propiziata dall'amenità del sito, sotto l'ombra delle fronde del pipal o del nim che si riversano nel talab, tra cui i sikkara granitici compaiono e dispaiono, il pensiero ricorre al dualismo radicato nell'arte Chandella come in quella di Roma antica, tra un arte bramunica o patrizia della capitale e un arte plebea della provincia, per cui il granito e il suo rude ornato hanno iniziato e seguito a caratterizzare il sermo rusticus dell'arte dei Chandella nelle aree rurali delle loro dominazioni, rispetto ai templi in arenaria splendidi che si sono susseguiti in Khajuraho, o negli altri principali centri dei Chandella che, quasi in prototipi di esordio, come a-

Mamallapuram, vi erano stati prefigurati in forme più rudi o ancora ridotte, per poi riflettere coevi, per chi venisse dai contadi, nella loro grandiosità di sviluppo architettonico e statuaria, a iniziare dall'esordio fenomenale del tempio Laxmana. Nello stesso volgere dei tempi, i templi rurali coesistevano con la grandiosità di sviluppo di quelli delle capitali, in modi analoghi a quelli in cui le pievi romaniche assistevano alla loro trasfigurazione nelle splendide cattedrali dei borghi medioevali, e seguitavano a volgere alla fede e a riproporsi umili ed alte, e divulgavano i luoghi di culto più illustri in modestia di sembianze e di ornamenti, come mentre i nostri templi hindu, periferici, riproposero quelli di Khajuraho, o di Mahoba, , più che a riproporre in tutta modestia quelli di Khajuraho, come in direzione opposta pur avvenne, remotamente, a Boipura, o a Baragaon, in quel di Tikamgarh, tesero a differenziarsene, o si profusero per conto proprio, magari con la vistosità di più sikkara, facendosi plurimi nei loro santuari, magari, e nelle modalità d'accedervi, ma in scala più ridotta e in tutta povertà granitica, con più rudimentali torniture di modanature e scannellature di amalaka , senza trine o trame di chaitya, ma senza florilegi di statue o di fregi di scene di vita di corte, ricadute di kirtimukka a profusione. E come era possibile, altrimenti, se anche nelle successive capitali di Mahoba e di Ajaygarh, i templi dei Chandella poterono reggere il confronto con quelli di Khajuraho solo in ordine di grandezza e quanto a edificazione in arenaria, negandosi ogni consimile trasposizione statuaria di quali e quanti siano i modi di manifestarsi della pienezza del Dio.

Ma se nell'arte di provincia non fu raggiunta o perseguita la successione in linea e in crescendo delle componenti architettoniche dei templi di Khajuraho, che teneva sublimemente coesa ogni espansione laterale nei transetti ed ogni profusione iconografica statuaria, in una forma di coesione ascensionale sattvica, che rendeva intelligibile mediante un percorso circolare la metafisica religiosa che ispirava i cicli e le proiezioni e i recessi delle innumerevoli statue, non vi venne meno l'avanzamento di grado nella unificazione architettonica del tempio hindu, di portici e sale e gallerie di deambulazione e santuario, che dei Chandella alle forme del tempio hindu fu il lascito straordinario.

Lunga e diritta corre la strada verso Mahoba, già oltre in direzione di Bandha, e quasi dispiace, giunti al chilometro undici, lasciarne il confortevole ammantato, pur di giungere alla meta finale, per ciò che ciò si prospetta di lì a poco, tra il polverio che si fa ammorbante delle cave intorno di cemento. una deviazione sulla destra per una strada sterrata così accidentata e scoscesa, irta di spuntoni di roccia così aspri, che invita a chiedere al cielo quando mai finisca, per suggestivo che sia, nel sole e nel caldo, l'aspetto nevoso che assume il paesaggio sommerso di calce. Ma è la pena di pochi chilometri soltanto, giusto il tempo che si profili il dirupo di massi intorno al quale svolge il suo corso l'incantevole Makarbai, che è bene seguire tutto nel suo dipanarsi di casipole bianche e blu, negli slarghi improvvisi ombreggiati dai nim, fin che tra i tetti bassi di tegole compaiono intatti i sikkara del purana mandir, o mar, di cui si è chiesto così a lungo, e di cui non va certo deluso all'impatto l'orizzonte d'attesa.



Tre sono i sikkara, con un rombo di diamante macroscopizzato nella discesa della proiezione centrale lungo i fianchi della jangha,



reticoli a scacchi ne sono la trama e gli occhi di luce in luogo delle gavaksha, o chaitya, come tre sono i garbagriha dei santuari che raccorda la sala interna, cui si accede da una gradinata che ne risale la piattaforma su cui la sala o mandapa è sopraelevata, con la sua volta a cupola sovrastata puntualmente da un tetto piramidale.



I portali dei garbagriha consentono di identificare in Vishnu la divinità della trimurti che in diverse sue manifestazioni, secondo la diversa disposizione dei suoi attributi, presiede al centro della trabeazione l'ingresso della cella, e indica nella sua divinità il destinatario del culto, nel fregio sovrastante si affollano le nove divinità planetarie, e come è di rito le dee fluviali, Ganga e Yamuna, sostano in basso sugli stipiti laterali. Nella volta del mandapa oltre la cordonatura soggiacente di "reverse half diamonds" (semi-diamanti inversi), fregi di triangoli alterni, rosette, si succedono motivi a cuspide, esattamente come nel tempio shivaita gemino di Vias Badora.

Volge al tramonto l'ora calda meridiana, appagati si è di ritorno lungo la via che riporta a Mahoba, non senza che dei pavoni possano esserci stati di congedo nella radura all'uscita del villaggio.

2 maggio 2013

Antichi templi di Khajuraho

Poco prima del sinuoso ingresso nell'intrico della vecchia Khajuraho, così simile all'arroccamento tra le sue mura del suo riottoso induismo, scartando biciclette, o autoricksaw, l'ingorgo al crocicchio del traffico umano ed animale, si apre sulla sinistra la stradiciola da intraprendere per iniziare il nostro itinerario, che costeggia l'acquitrino del Ninora Sagar. Nel suo breve tratto, un maialucolo nero che s'intrufoli nel vostro percorso lasciando le sue abituali immondizie od il liquame di scolo, delle donne che si abbeverano alla pompa dell'acqua con accanto il loro vasellame metallico da rilavarvi, altre che sopraggiungono tra greggi ed armenti nel clangore dei loro campanacci, con in testa un carico di sterpi o recando il loro fascio dell'erba stagionale, delle bambine che si dilettono a spalmare di sterco scaramantico la soglia di casa, tra lo strombazzare di autoricksaw Ape e di motociclette, di trattori agricoli o vagoni di trasporto, possono farvi ritrovare pienamente immersi nell'India in cui siete, mentre addossato alla arginatura del bacino del talab, già si prospetta il primo

dei templi della nostra peregrinazione mirabile, il Brahma mandir, come erroneamente siamo già indotti a ritenere dalla credulità popolare. E' invece dedicato al dio Vishnu, il dio della forza di coesione onnipervasiva che conserva l'universo, secondo quanto attestano, indubitabilmente, le prominente centrali delle immagini scultoree del dio sugli stipiti d'accesso, o il servente Garuda, metà uomo-metà uccello, che prono in perenne devozione, sulla sua fronte di ingresso principale, onora tuttora il proprio dio della sua cavalcatura aquilina.



Nella spoglie vesti rudimentali in granito della sola cella di cui consiste, non che dell'aphamsana piramidale d'arenaria in cui culmina, che nella Khajuraho dei Chandella non aveva ancora ceduto il passo a curvilinei sikkara, il tempio, che era forse un edificio memoriale come il Matangeswara, l'edificio di culto ancor vivo che sorge accanto ai templi celeberrimi ma monumentali del gruppo occidentale, mostra di primo acchito quale fosse ancora lo stato dell'arte sotto i Chandella ai tempi della sua costruzione, ancorata al 925-950 dopo Cristo. Dei templi tuttora superstiti, era stato fino ad allora eretto in Khajuraho il solo Chausat yogini mandir, così possente quanto primordiale, nel fornire a tutte quante le 64 deità della fertilità in cui si manifesta la sakti dell'energia divina, 64 tempietti minimali più tre altri, non meno essenziali, per le divinità femminili loro alleate, al riparo ciclopico delle

muraglie di un'antica fortezza templare, ed era prossimo a sorgere, o da poco era stato eretto, in tutta la modestia delle sue pretese, il solo tempio shivaita ora a perdersi tra i campi di Lalguan, prima che i Chandella, al cospetto delle divinità brahmaniche, sbaragliassero ogni rivalità mimetica che tra i sovrani hindu dell'India centrale potesse insorgere nelle edificazioni templari dinastiche, con l'elevazione fenomenale del tempio Laksmana..

Come si sia invece ai piedi del nostro tempio, ancora così umile e rude, numerato in ogni sua scabra pietra, è sufficiente risalirne la scalinata per scoprirne all'interno la ragione duplicemente erronea della sua denominazione brahmanica quale lo è quella, addirittura seriale, dei templi Chalukya di Alampur, nel lontano Andra Pradesh. Del resto, la dedica di un tempio al Dio Brahma, pur se è il Principio o Sorgente di ogni realtà, e fa tutt'uno con essa, è in India altrettanto inusuale quale lo è nella cristianità occidentale quella di una chiesa a Dio Padre, laddove prolifereranno lungo il nostro stesso percorso i tempi e i tempietti dedicati a Durga o al leggendario Hanuman, il dio.scimmia aiutante in capo di Rama, così come, nei paesi della cattolicità cristiana, quali l'Italia, non si contano le cappelle e le edicole votive alla Vergine beata, erette tra i campi o dove svolti una strada, ad attestare tuttora, nelle mie campagne d'origine padane, quali fossero i termini della centuriazione romana cui ci si rifaceva nella loro dislocazione. Basta, per rendersi conto del fenomeno analogo in India, già dal limitare del tempio in cui ci ritroviamo, seguitare ad inoltrare lo sguardo lungo l'argine del talab, per scorgere il biancore del primo dei templi alla Devi che onoreranno il nostro percorso.

Ma prima ancora di distanziarci insieme con il nostro sguardo, occorre risalire, al termine della piattaforma, alla ragione d'errore che resta da dirsi e vedersi, per cui il tempio è conosciuto come un tempio brahmanico.



Gli stipiti del portale cui siamo al cospetto, consentono intanto una chiara lettura di quale fosse l'iconologia statuaria imprescindibile di

ogni accesso alla cella del santuario: all'altezza del devoto, sulla sua sinistra la dea fluviale Ganga in posizione centrale, con ai suoi piedi un cocodrillo rimasto intatto quale sua cavalcatura, alla sua destra, in perfetta corrispondenza, la dea confluyente Yamuna, con invece una tartaruga quale suo caratteristico veicolo animale. Le affiancano verso l'interno due assistenti con un vaso di acqua purificatrice diruto, sovrastate da una corona di cobra anch'essa erosa. Sono nel regime protettivo delle divinità acquatiche serpentiformi, o Naga, in relazione di subordinata inimicizia con lo stesso Garuda. Lo abbiamo infatti già ritrovato solo a debita distanza, soggiacente al Dio Vishnu, al centro dell'architrave del portale, nella posizione d'onore che al dio Vishnu è dovuta essendogli dedicato il tempio, mentre alla sua destra ed alla sua sinistra si stagliano complementari e distinti Brahma e Shiva, per quanto si interpenetrino nella trimurti hindu trinitaria. Ma è lord Shiva, che oltre il cancello che ci preclude l'accesso, al centro del santuario del tempio la fa da Signore, ossia da Ishwara, per un'incongrua traslocazione di un suo lingam a quattro volti, o chatarmukka,



che fu scambiato per un cippo brahmanico, a seguito di una concatenazione di errori in cui si è così disvelata la ragione della erronea denominazione del tempio. Shiva, il dio che tutto porta a compimento ed a distruzione, rigenerando la vita, ci appare ora di fronte incantevole ed orrido, nei quattro volti simultaneamente sereni e tremendi che affiorano dal suo lingam, rivolti nelle quattro direzioni cardinali a presiedere i quattro elementi della terra, dell'acqua, del fuoco, dell'aria, mentre il quinto elemento, la spazialità originaria dell'etere, o akasha, è da Shiva sovrinteso, quale Ishana, in un sua quinta attribuzione che per la sua natura immanifesta è qui simboleggiata dal lingam stesso, data la sua realtà non figurativa

(qualora si visiti il Museo Archeologico di Khajuraho, si potrà ammirare una traduzione inversa, delle manifestazioni di Shiva, che gli attribuisce un suo viso personale come Ishana, cui in un rovesciamento delle parti corrisponde invece una resa astratta, in forma di sfere, delle sue manifestazioni che assumono invece la personalità di un volto nel nostro chaturmukka. Si confronti Devangana Desai The religious Imagery of the Temples of Khajuraho, pg 60)

Nei suoi quattro volti inferiori, il primo semblante che ci appare è quello meditante che il dio assume nella sua potenza di Tatpuruṣha, o “Spirito supremo”, una sua manifestazione che ha un volto analogo a quello della sua retrostante visualizzazione quale “Sadyojata”, mentre se procediamo in senso orario lungo le pareti, come vuole la pradakshina, o deambulazione rituale, oltre le griglie, in posizione intermedia, sono gli opposti estremi del Dio che vediamo affrontarci, prima nel suo volto spaventoso di Aghora, quindi in quello soavemente femminile di Vamadeva, poichè Shiva vi è tutt'uno con la soavità femminile della consorte Parvati.

Dall'alto della scalinata, qualora vi ci si soffermi, visitato il tempio, il bacino lacustre del Ninora talab si offre alla nostra vista sino all'opposta sponda, dove bambini e bufali, nel guazzo che li accomuna, trovano insieme il loro divertimento e la loro pastura. Di fronte invece all'entrata del tempio, il vecchio villaggio ci concede a sua volta un suo brano spettacolare,



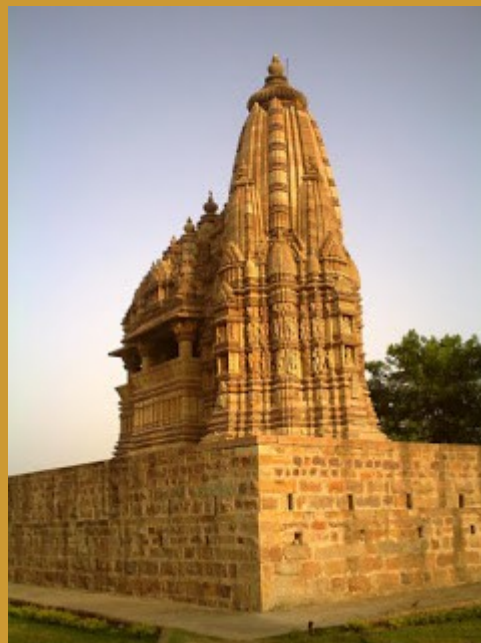
che ci anticipa la fatiscenza sino allo sgretolio estremo in cui ritroveremo superstiti negli ulteriori villaggi gli edifici di fango, tutto il rosso fulgore dei filari di mattoni cotti in cui ancora resistono all'usura del tempo le murature delle altre costruzioni tradizionali, tra il sovraegersi, sopravanzante, dei fabbricati più recenti, e dei piani aggiunti, con supporti in cemento e travature metalliche.

Presentano, le case in mattoni, le forme grezze e solide che consentono le intese edilizie tra capomastri e committenti, secondo la logica architettonica, o Vastu vidya, che sovrintende il fabbricare hindu dalla notte dei tempi dei Silpashastra, gli antichi trattati canonici che tali norme rielaborarono. Sui dossi che si avvallano tra le rovine di alcuni edifici diroccati, se non è la stagione delle piogge ci apparirà l'altra più alta nota di colore, ocra, del paesaggio rurale, dataci dai pani di sterco stesi al sole a seccare, nel brillio dei filamenti di paglia incorporati. Ci si offra a tutta la loro vista benefica, è il loro consumo energetico, per la cottura dei cibi, il riscaldamento, o la messa in fuga degli insetti molesti, ad opera delle dense fumigazioni che ne emanano aromatiche, che salvaguarda gli alti fusti e il diramarsi degli splendidi alberi che vedremo frondeggiare tra i coltivi:

E già non c'è tregua alle nostre emozioni, Come cessano i caseggiati da cui si risalga in strada, oltre tutta l'immondizia e la verde pastura della immensa radura successiva, in cui pascono numerosi quanto stenti armenti, alla vista si dona tutta quanta la grazia del tempio Javari, sullo sfondo d'incanto dei rilievi Vindhya.



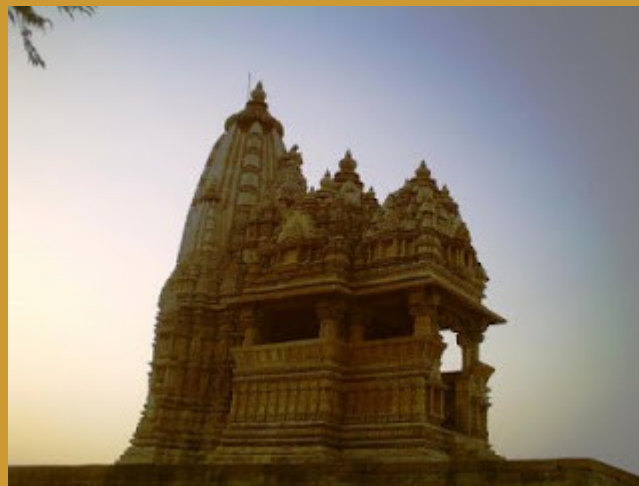
Ci tragga pure in inganno la loro apparenza, che li fa sembrare alti e distanti nei loro dirupi sommitali, quando sono invece ravvicinati e di altura modesta, lasciamo pure che ne tragga ancora più slancio ascendente il sikkara del tempio, il raccogliersi in armonia degli ulteriori suoi picchi ascendenti, di forme al contempo così compiute e ridotte, prima di accertare che tale è la bellezza ideatrice di questo gioiello tardivo dei Chandella, che sopravvive al restauro di tanta sua parte ed alla scalfittura più rovinosa del suo complesso statuario.



Se il tempio Javari è di tale e tanta bellezza, specialmente se lo si ravvisa di fronte dal giardino circostante,



a dispetto di una denominazione che ha a che vedere solo con il miglio che si coltiva intorno, eppure pianta simboleggiante la fertilità germinale femminile, lo è per come vi è armoniosamente raccolta, in erte distinte, la tensione ascensionale prima piramidale, e poi curvilinea, delle sue sommità sovrastrutturali che lo ragguagliano al Mont Meru, celestiale dimora degli Dei hindu ed Asse del cosmo. E' un'ascesa cosmica che si sospinge a risalire fino all'Uno nel pinnacolo, che secondo il profilo terminale del sikkara simboleggia il punto, o bhindu non spaziale, in cui tutto ritorna per esservi riassorbito ed emanarne di nuovo.



Ad esso, con l'anelito del tempio tutto, tendono a risalire lungo il corpo del sikkara le sue riproduzioni in miniatura che vi sono aggettanti, come tante balze al monte che ne è la mole, in conformità ad un'idea frattale della divinità del reale, secondo la quale lo stesso ordine e le stesse forme si ripetono ad ogni suo diverso livello. E' così anche per le sovrastrutture piramidali delle sale profane del tempio, che trovano una loro replica in tanti isomorfi tempietti- edicole, o tilaka. Il tempio inoltre incanta per quanto l'eleganza del torana, l'arco festonato del portale d'accesso, così come s'inфлекe in una quadruplica falcatura dai dorsi di cocodrilli- makara, si accorda con le svasature delle finestre

balconate del portico e del mandapa, la sala interna,



in un concorso, di festoni ed aperture, uniformate nell'ornamentazione, del cui consentire l'accesso alla grazia divina, tutto il corpo dell'edificio e l'apparato scultoreo di deità e ninfe celesti, le apsaras, si fanno luminosamente partecipi, per un adito ch'è la stessa porta della morte di cui i cocodrilli sono i guardiani.

Chi, prima di accogliere tale invito, inizi il percorso di rito intorno al tempio in senso orario, la pradakshina, come si è detto, che visualizza la coesione con cui il divino si espande in ogni verso del mondo, tra le proiezioni di divinità amorose e ninfe celesti, o apsaras, in tutta la bellezza dell'energia divina che crea semplicemente essendo e desiderando se stessa, e la disposizione nei recessi delle figurazioni della nocività dei desideri illusori, rappresentate dai leogrifi o sardula, o detti altrimenti vyalas, presi per la coda o sormontati dai combattenti della virtuosità pugnace, insieme con le immagini di coppie umane, sensualmente intente, per il loro piacere e per propiziare la fertilità di mogli e campi e ogni buona sorte dei devoti del tempio, vedrà comparire quali statue di maggior risalto, per il loro stato di conservazione, gli otto dikpalas, o divinità guardiane delle direzioni spaziali, duplicate, e ben individuabili, perchè ognuna di esse è sovrastata dalla divinità vedica, ossia propria della religione originaria dei grandi testi Veda, di un corrispettivo ashtavasus, con la facies bovina, non che per la collocazione di riguardo che a loro è riservata, entro nicchie impreziosite da colonnette sovrastate da un fregio diamantino, e raccordate da un torana flessuoso, così come è dato di vedere altrimenti, non in Khajuraho, ma nel tempio a Shiva Neelkanteshwara di Udaipur. A iniziare, a Sud, da Yama il dio della morte, che tutti gli esseri viventi cattura con il suo laccio, o pasha, a tale compito tutelare del tempio appaiono retrocesse le grandi divinità vediche originarie, Nirriti, il dio dei virtuosi sfortunati che volge a Sud Ovest, ignudo e con il trofeo di una testa mozza, ad Occidente Varuna, dio dei cieli e delle loro acque superiori, a Nord Ovest Vayus, dio del vento e del soffio psichico vitale, a Nord Khubera, dio di ogni fortuna tesorifera, a Nord Est Ishana, dio della spiritualità trascendente, a Est Indra, dio delle piogge e del fuoco celeste della folgore, a sud est Agni, dio del fuoco del mondo terrestre, del focolare e dell'altare.

Nelle proiezioni centrali campeggiano, da sinistra, in senso orario, sormontata da Vishnu e Laxmi nella edicola dei loro amori, l'incarnazione vishnuita di Narashima, così ammalorata, da indurci a dire di Narashima quando ricorrerà più integro nel tempio seguente, valga lo stesso discorso per l'incarnazione sbrecciata di Varaha nella proiezione opposta, su cui si ergono in coppia Brahma e una splendida Brahmani, compiaciuta del suo amato come del fondo stesso del proprio essere, mentre il dio tricefalo della parete di fondo, su cui si effondono in considerazioni amorose Shiva e Parvati intriga qualche brahmino locale ad identificarlo in Dattatreya, in cui si presero corpo Brahma, Shiva e Vishnu, sotto l'ascendente di quest'ultimo, per la felicità virtuosa dei saggi Atri ed Anasuya.

Seppe costei accogliere la trimurti con tale purezza di madre nella nudità richiestale, che essi le accordarono di farsi suoi fantolini.

Un dio "vestito di cielo", talmente svezzato dalla rinuncia e dall'insegnamento che ci reca ogni elemento del mondo, da ritrovare la verità delle cose in ogni possibile dato ed esperienza, la saggezza suprema anche nella stupidità estrema " Non credere che coloro che sembrano immaturi, creduli, sciocchi, lenti, profani o falliti non abbiano nulla da insegnarti. Tutti loro insegnano qualcosa, tu impari dunque da essi"

Si tratta invece del Dio Sole, Surya, che vi ricorre come nelle proiezioni volte ad occidente dei templi Lakshmana, Duladeo, Chitragupta,- quest'ultimo in suo onore-, e che compare tricefalo in quanto sintetizza i poteri e gli attributi della Trimurti di Brahma, Vishnu e Shiva, come Hiranyagarbha, loro embrione d'oro.

Sulla sua destra una coppia, per quanto mutilata, esibisce la penetrazione del membro con precisione di orifizi e corpo cavernoso, non meno esplicito è il mukka mithuna, l'accoppiamento lingua-lingam che ricorre eroso e abraso nel recesso che precede nella parete ultima l'ultima proiezione dei dikpalas, in un chinarsi della donna al cospetto dell'uomo che richiama, nelle sinuosità rispettive, quella del combattente del vyala e del vyala stesso, ad essi soggiacenti, proprio mentre sono intenti l'uno a prendere per la coda la natura viziosa dell'animale che sovrasta l'altro, flessuoso.. Altrove, ma è un luogo fin troppo comune nei templi di Khajuraho, si profitta di una giovane reclina, ad angolo acuto, nell'abbassarsi a sollevare una brocca, per penetrarla retrostantemente di precisione, altre giovani apsaras si compiacciono delle loro grazie palpanosi un seno, due altre ninfe si dilettono di un infante che recano in braccio.

Entrando quindi nel tempio, per l'adito di vita e di morte del torana, si transita lungo l'atrio d'ingresso ed il mandapa, sotto soffitti che recano scolpiti fiori cuspidati per trame sovrapposte, fra i quali si interpongono kirttimukka, volti leonini che eruttano festoni, privi della

mandibola. Negli innumerevoli fregi in cui ricorrono, nei templi di Khajuraho, - li avevamo potuti vedere anche all'esterno del tempio Jvari, in duplice fascia, al pari dei makara sono l'apertura di bocca della "luce del mondo", da cui esce la vita e in cui se ne rientra, per la porta della liberazione o per le mascelle della morte (si veda di Guenon La scienza sacra, alla pagina.319 dell'edizione italiana),
Sopra le mensole, lungo le travi, ricorrono cortei festanti di gana, o cherubini, celestiali musicisti e danzatori, tra dei devoti estatici, avviati alla gioia dal magnifico dio elefantino Ganesha che rimuove ogni ostacolo, mentre lo fiancheggiano, nel mandapa, accompagnato egli a Kubera.

Danzatori e musicisti terrenamente umani, o quali celestiali gana, possiamo ritrovarli nelle varie bande del portale d'accesso alla cella del santuario, tra fasce di coppie amorose e di rilievi ondulati, mentre immancabili, ai lati, ci affiancano Ganga e Yamuna, nell'estremo transito per acqua purificatore.

L'architrave, come è dato attendersi, reca al centro Vishnu, Brahma e Shiva al suo lato di destra e ad quello manco, e le nove divinità celesti hindu, o navaghaha, a fare da intermediarie, in virtù della potenza dei loro influssi sull'esistenza terrena(Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno, più il Sole e la Luna, non che i nodi lunari di Rahu e Ketu). Siamo così giunti sulla soglia della cella, o garbaghiha, l'utero germinale del cosmo in cui il dio del tempio risiede. La sua statua centrale vi sta lungo la verticale dell'Asse del mondo che lo raccorda al punto finale del riassorbimento sommitale. In essa finalmente siamo di fronte al Dio del tempio, Lord Vishnu, benchè senza più la testa e nemmeno le braccia. Restano da ammirare del suo corpo la posa ferma e l'ornamentazione preziosa. Ma come per un punto Martino avrebbe perso la cappa, è per l'assenza in essa di speciali cavigliere, o padangada, che la statua ed il tempio avrebbero potuto non essere fatte risalire ad un periodo oramai tardo, oltre il 1075 della nostra era, in cui divennero diffuse tra le genti di allora di Khajuraho, e furono riprodotte di riflesso nella statuaria religiosa, figurando alle caviglie di Vishnu Vaikunta nel tempio Laksmana, od a quelle del dio stupendo del tempio di Chaturbuja, o delle figure scultoree assai meno esaltanti del tempio Duladeo, non fosse, ad evitare una retrocessione nel tempo, che le padangada le ritroviamo in altre statue del tempio Jvari.

Ma a parziale compenso della stroncatura delle braccia e della testa del dio, sono rimaste per lo più inscalfite le immagini circostanti delle sue principali incarnazioni: sulla nostra sinistra, arretrato rispetto alla consorte vishnuita Laxmi, la dea prosperifera, apportatrice di ogni fortuna di questo mondo, Rama regale, di cui troppo sarebbe da dirsi, per farvi anche solo minimamente cenno, mentre sovrastante la dea è l'avatar replicatissimo del cinghiale Varaha, che si appaga di appagare la Terra del sollievo di ritrovarsi, per la sua possanza, risolleata dalle acque oceaniche che la sommergevano, colpevole il demone Occhio d'oro, Hiranyaksha. Sulla nostra destra, invece, arretrato invece rispetto a un Garuda tutto riccioli e baffi, sta l'incarnazione di Balarama con i suoi bravi serpenti intorno al capo, ed all'altezza di Varaha a costui è

contrapposta l'incarnazione di Narashima, il dio-uomo- leone che sbrana Hyraniakashipu, il Ricoperto d'oro, nemico impenitente del proprio figlio adoratore di Vishnu, (né di giorno, né di notte, né da un uomo né da un dio, né da un animale, né dentro né fuori il suo palazzo, avrebbe mai potuto essere ucciso, secondo quanto Brahma gli aveva accordato, ed infatti al crepuscolo, da un uomo leonino, né vero uomo né vero animale, sortito istantaneamente dalle colonne del palazzo, dunque né da dentro né da fuori, da Narashima egli fu sventrato con gli artigli, ineccepibilmente), mentre soggiace a Garuda l'avatar ancora di là da venire di Kalki, sul suo cavallo, alla stregua di un messia o di un imam sciita duodecimano. Ancor più miniaturizzate, sono pur visibili le incarnazioni vishnuite nel pesce, o matsya, o nella tartaruga che regge il monte che fece da zangola nella contesa tra demoni e dei della celeberrima frullatura mitica dell'oceano di latte. Nel nembro campeggia un Vishnu Yogashana, in posizione meditativa, mentre nove differenti manifestazioni del dio appaiono in una più sciolta posizione lalitsana nella cornice, ognuna di esse differenziandosi per la diversa combinazione che le mani delle braccia recano degli attributi del dio, conchiglia, disco, loto, mazza, e per il diverso equilibrio, che ogni loro diversa disposizione esprime, degli elementi e delle tendenze naturali corrispondenti ai quattro attributi.

Tornati a rivedere il cielo, a meno di una dilungatoia, occorre compiere un piccolo balzo su un rigagnolo fetido, per seguire il cammino che ci farà ritrovare, a poche centinaia di metri di distanza, già alla cancellata che racchiude il tempio Vamana, dedicato anch'esso al dio Vishnu, ma nella sua incarnazione più divertente, Vamana trivikrama.

Credeva il demone Bali, potentissimo demone ai tempi del Treta Yuga, la seconda età del mondo, che di risibili pretese fosse quel piccolo brahamano, nel chiedergli quanto del mondo riuscisse a percorrere nell'arco di tre suoi passettini: a concessione ottenuta, peccato che come ognuno dei veri piccoli di questa terra, Vamana si sia rivelato immenso all'istante, in tre dei suoi passi percorrendo e sottraendo a Bali l'intero il triloka, tutti e quanti i tre mondi di terra, cielo ed atmosfera.

In realtà, il tempio in suo onore era accampato da tempo alla nostra vista, nella mole del suo sikkara e del gremio di nicchie della sovrastruttura della sua sala principale, ma ora il suo avvistamento può tradursi nella vista della sua maggiore complessità d'impianto rispetto al Javari,



come anticipa il suo dilatarsi in un mahamandapa, ossia in una grande sala, ai cui angoli sporgono di vedetta mini-elefanti, come nei templi Kandaryia e Vishvanata.



Liscio di ogni appiglio di repliche è il suo massiccio sikkara, ma sopra la sala principale si addensa una copertura, di tipo samvarana, che come in un mega resort di divinità ritiratesi nella giungla, assembla lungo ogni trasversalità possibile tettucci campaniformi, o piramidali, di minidimore divine replicanti l'ingrossamento a cupola della copertura piramidale, meravigliosamente coronata a campane.

Il crollo pressoché integrale del portico di accesso al mahamandapa, è un invito provvido a indugiare all'esterno, ove ci fornirà ampio diletto il complesso statuariao architettonico, assai più cospicuo e meglio conservato e vario di quello del tempio Javari, pur se in luogo della abituale terza fascia di angeli musicisti volanti, con ghirlande, i gandharva, reca una semplice galleria fregiata del motivo ornamentale dei diamanti.

Si può iniziare, in tutta calma, ai lati del portale d'accesso in cui nelle proiezioni ci fronteggiano Vishnu ed il dio guardiano Indra, da due fanciulle nubili, senza gioielli e trucco, l'una delle quali nuoce all'altra nel gioco innocente della palla, con lo scagliargliela improvvidamente nel bulbo oculare, mentre le due donzelle sottostanti recano l'una un frutto di mango, la seconda legge una lettera. Sopra la cornice del balcone incombente appaiono le prime delle poche scene di

accoppiamenti carnali del tempio, Vishnu a farvi da contraltare a Ganesha.

Che tali scene non siano erotiche non dovrebbe del resto sorprendervi, poichè non è in virtù loro, del sottostare, nei loro allestimenti, di una dama alle voglie di un orso o a quelle di un cane, meno intrusivo, che i templi di Khajuraho sono effettivamente dei templi dell'amore, altra è la loro funzione che quella di eccitarci, a illustrazione di questa posizione o quell'altra del Kamasutra, a dispetto di ciò che le guide locali vi ripeteranno per comodità di errore, come non fu per indurre la cristianità di Modena a tumescenze impertinenti, che la gran donna della potta la mostrava ben schiusa dall'alto del duomo della città emiliana, servivano siffatte immagini spinte a propiziare la fertilità delle donne e dei coltivi, ed erano tanto più fertilizzanti o fecondative quanto più erano estremi e poco giudiziosi gli accoppiamenti che esibivano, sempre che estremizzando non si volesse che una gran risata seppellisse ogni eccesso nel farlo o nell'astenersi, di tantrici orgiastici o di pudichi pruriginosi jain. O altrimenti l'unione sessuale risulta vividamente avvincente, nella rappresentazione della pienezza dell'appagamento dell'atto di godere, in forza del fatto stesso che l'unione fisica era solo il significato primario delle sue rappresentazioni più splendide e (più) in vista nei templi, la lettera che celava il sovrasenso dell'unione dell'anima con il Sè profondo che è la Divinità del Mondo, per il tramite, esemplificando, delle pratiche yoga che grazie allo stesso congiungimento equilibrano i flussi del nostro respiro, come nel coito i corpi raffigurati si compenetrano in una composizione che raggiunge l'equilibrio formale delle linee di forza degli yantra, o diagrammi cosmici.

Vishnu, superato l'impatto niente affatto traumatico con tali immagini, ridice la sua per quanto è proiettato oltre la parete Sud, il cui orientamento poco fausto ci è ricordato da Yama, dio della morte, sotto l'ashtavashus di riferimento, cui fa immediatamente seguito Nirriti, volto a Sud Est, seguitato da due ulteriori riproposizioni di Vishnu, prima che una serie di edicole in verticale, tutte al femminile, all'altezza del vestibolo interno, o antarala, ci esibiscano Laxmi con l'incarnazione vishnuita di Varaha miniaturizzata, Parvati con luna crescente, Sarasvati, dea dell'intelligenza, consorte di Brahma, attestata dallo strumento musicale della vina, Brahma e ulteriore consorte Brahmani pluricefali.

La proiezione centrale del santuario ci propone l'incarnazione vishnuita nel cinghiale Varaha sotto Brahma e Brahmani, mentre ai lati è una profusione di apsaras l'una più ammaliata, ed ammaliante dell'altra, nel cercare ogni pretesto per ostentare le proprie nude avvenenze, chi svestendosi al più presto dei propri indumenti su cui sta uno scorpione, così ancor più dandola vinta alla sessualità che lo scorpione stesso simboleggia, come accade alla la ninfa situata più in alto nel terzultimo dei pilastri, dove è preceduta da due altre apsaras, a ridosso della proiezione centrale, che si allacciano voluttuosamente il corpetto del sari o si tingono le palpebre di kajal

Si è al punto di svolta verso la parete retrostante, al cui centro stanno l'incarnazione vishnuita di Narashima ,

al di sopra Shiva e Parvati intenti nel loro sposalizio, precedute al livello superiore da ninfe che recano cespi di mango, tra le quali una apsara sembra afflitta dal dolore cocente che le reca la lettura di una lettera.

Gli dei guardiani Varuna e Vayus ci accompagnano e si accomiatano nel passaggio di direzione da Est a Nord Est, verso la parete settentrionale dove precedono altre creature celestiali a sesso aperto, e scoperto, meravigliosamente intente a decorarsi con l'hennè le palme delle mani o le piante dei piedi , se non a levarvisi un pruno pungente, o ad usare anch'esse per gli occhi il kaja, o il collirio, divinamente indifferenti al troneggiare al centro di Vahmana sotto Vishnu e Laxmi.

Nel pilastro della proiezione che precede gli dei guardiani Kubera e Isana, affiancati a delle edicole evacuate delle loro divinità, presumibilmente femminili, una apsara ha un bambino accostato all'esuberanza del seno destro, mentre, oltre le nicchie vuote, la più meravigliosa di tutte le ninfe rimira nello specchio tutta la bellezza di cui è vaga del proprio orecchino, intanto che la lady sovrastante si depila l'inguine senza tante pinze..

Sopra le edicole vuote, si succedono Shiva con il relativo consorzio familiare,- ossia con la consorte Parvati e le divinità filiali Ganesha e Kartikkeya-, Brahma e Brahmani, Vishnu più in alto di tutti in solitudine eletta. Non resta che attendercelo di nuovo al centro della cornice superiore del balcone, tra coppie amorose per niente conturbanti.

L'ingresso al tempio incombe, che per la rovina del portico d'entrata ci immette direttamente nel mahamandapa, la sala delle danze e dei riti in comune che precedevano le offerte, come ci ricorda la sua piattaforma sopraelevata tra quattro pilastri, che risultano tra i più massicci di Khajuraho..

Negli altri pilastri di raccordo con i transetti dei balconi, di accesso al vestibolo stazionano dvarapalas, o guardiani delle porte del tempio, che recano steli di loto o gigli, o meno delicatamente una serpe, in degna compagnia sull'altra faccia del pilastro di una deità Bhairava dal tremendo aspetto corrucciato, rigonfi i capelli, gli occhi protuberanti, la bocca spalancata.

Nelle fasce del portale d'accesso alla sala del Dio, di rilevante vi è la successione delle posizioni erotiche delle coppie amorose o mithuna, nella fascia centrale dello stipite alla nostra sinistra, che procedono dai preliminari al compimento , per poi concludersi nel disciogliersi dall'atto dei partners. Gaya Laxmi profusa d'acque da due proboscidi elefantine e la divina Sarasvati, finalmente con un libro in mano insieme con la vina, stanno invece nelle nicchie intermedie ai lati del

dio Vishnu che campeggia nell'architrave.

Nella cella del santuario il panciutello Vamana con salva la testa ma infrante le braccia, è affiancato dalle manifestazioni umane, o purusha, dei poteri di due dei propri attributi, la conchiglia nel Samkhapurusha alla sua destra, seguitato da Laxmi, il disco nel Chakrapurusha, oltre il quale un barbuto Garuda reca un ostico serpente. Intorno stanno le sue incarnazioni, come nella statua del Dio del tempio Javari, e nella stessa disposizione, con le felici aggiunte di Buddha seduto ai piedi di Laxmi, nella posizione di toccare terra a propria ed altrui protezione con la mano destra, di Parasurama con tanto di ascia, come prescrive il nome, a fianco di un Balarama serpentinato che reca una coppa di vino.

.....

Tralasciati gli antichi templi Chandella, per disaffaticare la mente ci si può addentrare nel recinto calcinato, che all'ombra di un bargad dal fusto ritorto, tra edicole sparse, sfusi yoni e lingam e devoti Nandi in adorazione di Shiva, ospita un tempietto di Durga ed uno di Hanuman, come anticipano le bandiere rosse e gialle all'ingresso, e sulla soglia del tempio di lato della Devi, due leoni in pietra colorata, che minacciosi ringhiano ai bordi del cancello d'entrata.

La cenere sparsa sotto il trisul, o tridente di Shiva, la quiete in cui tutto riposa all'interno del complesso, compresi il custode e l'officiante immersi nel sonno, mentre solo qualche refolo di vento può sommuovere le bandiere rosse e gialle, è la serenità del Dio tremendo che soggiace immanifesto, nel tormento mentale che qui cerchi sollievo.

.....

Il percorso seguente si addentra in un breve succedersi di casolari, e rustici e stalle, ch'è di conforto alla rianimazione spirituale del tempio Vamana cui gravitano intorno, quasi che senza il loro soccorso e degli alberi che gli frondeggiano appresso, egli già fosse poco più che un caro estinto monumentale, fino a che dal fondo sterrato emerge il profilarsi dell'asfalto che ci reca sollievo. Le sue anse lasciano sulla destra una spianata dai caldi colori, tutto un intrecciarsi di piste tra le radure che ospitano nei giorni di festa giocatori di cricket, con occasionali wicket, per inoltrarsi tra i coltivi e l'addensarsi delle grandiose piante che li recingono, una moltitudine che si infittisce in lontananza, contro lo stagliarsi all'orizzonte delle alture montuose, che appaiono più ancora quali dei maestosi rilievi nelle loro alture dimesse.

Ma a rammemorarci ad ogni istante che non siamo felicemente

regrediti o di ritorno ad alcuna età dell'oro, sia essa d' impronta greco-latina o il Krita Yuga favoloso della dottrina hindu dei cicli cosmici, in cui facile sia il sostentamento, e ignoti gli odi e gli inganni, come può illuderci l'incanto dei prati tra gli alberi di mahua o di neem, o il sopraggiungere nel loro clangore di lenti armenti di pecore o di possenti bufali, di un carro agricolo trainato da buoi nella sua intelaiatura di legno, stanno le recinzioni ininterrotte di filo spinato che ai bordi della strada marciano invalicabilmente le proprietà terriere, precludendoci, come agli animali voraci e ai ladri endemici locali, ogni libero accesso alla fragranza di spighe e di steli

Sulle ritorzioni dei fili, d'inverno, solo le campanule ingraziano il tragitto. così delimitatoci.

Siamo anche qui, al più, in un'era bucolica segnata dalla storia, e ben di ferro, per quanto ciclico ne sia il decorso annuale, e più che il canto degli uccelli tra i rami, è più facile udire il pigolio dei bimbi che come per strada vi avvistano quali stranieri, vi si accostano senza remore e riguardi e vi chiedono all'istante " money, pen, chocolate", senza tanti "hello sir", o " how are you", che ben saprebbero come dire, ma non si confanno al sentire che hanno di voi.

Provate allora a ribattere che l'elemosina va chiesta rivolgendosi a chiunque sia di passaggio, sia egli indiano o forestiero, accennate all'uomo che segnato dal lavoro dei campi ride alla scena sotto immancabili baffi, " ma quello è mio padre", vi dirà schernendosi il bambinello ridanciano.

E tanto silenzio, che grava intorno, rotto solo da trattori e vagoni agricoli, da trebbiatrici o mietitrebbia che ostruiscono il passaggio, o che nei villaggi e nella loro ruralità arcana ne rende metafisici i casolari, è dato dall'esodo dei campi e dallo spopolamento, per opera dei dalit, soprattutto, che in cerca di fortuna vanno in città che qui dicono Delhi, che proprio con il concorso delle loro tribolazioni sollevano ora il capo tra le altre dell'India, quanto qui sogliono le mahua tra le piante di neem.

Ai dalit non sono bastate le compensazioni del discrimine di out cast con terreni forzosamente sottratti,

l'accesso alle macchine agricole è di pochi, essendo per lo più di costoso noleggio, e insieme con le leggi di mercato, e gli oligopoli multinazionali, che impongono l'esosità di sementi e concimi, qui c'è chi fa la da padrone senza sorta di repliche, su affittuari e vigilanti, sui lavoranti nei campi, con richieste di canoni, e remunerazioni minimali, che non lasciano margini di sorta oltre la sola sussistenza.

E poi l'acqua decide di tutto, che sia disponibile solo quella piovana, che sia attingibile nei pozzi o pervenga canalizzata, che arrivi a tempo o fuori stagione, con grandinate esiziali.

Ma l'occhio , così disincantato, può rimirare meglio lo splendore dei campi, della loro fertilità assicurata dalla ferrugine della terra , che non ha nulla del grigiore cinereo delle polveri di campi aridi o di cremazione, rossa come il sangue del mestruo delle divinità femminili qui ovunque onorate, specialmente per Dusshera, al termine dei nove giorni della festività della Devi, o per Shivaratri, quando nel tempio Matangesvara si celebra lo sposalizio di Shiva e di Parvati , o nel giorno primaverile o già estivo della nascita del dio Rama, omaggiandole di vasi di germogli di miglio, nelle loro manifestazioni di yogini o di sacre spose del Dio, di cui sono la stessa energia operativa.

Ed oltre i fili spinati, se non è avvenuto appena il raccolto, nei campi l'osservatore può assistere al crescere di grano e di senape, di ceci e piselli d'inverno, di lenticchie e di sesamo nella stagione monsonica, può incantarsi al fervere del loro verde rigoglio, ingiallito dai fiori, o al compiersi della maturazione nel fulgore delle spighe, in un'aurea alonatura che s'inargenta nei pleniluni estivi.

E se così è giunto il tempo della mietitura, vedrà i campi di grano farsi distese di manelli per opera della falce, formarsi covoni tra gli steli recisi che inaridiscono a stoppie, sollevarsi la pulverulenza della trebbiatura che separa la granella da paglia e pula. Non immagini alcuna dispersione del tutto nel vento, diventeranno aurei cumuli sospesi nelle aie e nei campi, destinati a ingrediente del sostentamento dei bufali, che se ne nutriranno lenti e placidi, al riparo dal gran sole, sotto i tettucci di canne in cui è a loro ammannito come gusha.

E per chi voglia farsi partecipe, basta familiarizzare con un sorriso, per potersi attivare al ventilabro

di un 'elica, nella separazione del seme di cece o di pisello dalla pula e dallostelo, o nell'infornata nella trebbiatrice dei manelli di spighe di grano.

Senza che qui sia dato come altrove, nel Madhya Pradesh, per le lenticchie nere, di vederne il raccolto disteso per strada, perché la prima trebbiatura la facciano le ruote dei veicoli di passaggio.

Ma ecco che mentre si è così intenti a pensare, un serraglio di casipole rurali che si alzano a capanna sotto i coppi, costituite di rossi filari di mattoni imbiancati sulle soglie, tra cui spicca una parete tinteggiata di un celeste luminescente, ci riconduce ben presto alle nostri peregrinazioni archeologiche, preannunciandoci oltre la curva, sull'altro lato della strada, oltre piante meravigliose di choeula, l'apparire, sullo sfondo dei monti, delle poche e fasciose rovine del tempio Cakra Matha,



rinserrato da una provvida cancellata.

Per chi vi sia giunto in direzione opposta, dai villaggi del circondario, è il sepolcro di Bianore che preannuncia la città imminente dell'antica Kharjuravahaka, ed è ora possibile rallentare il passo, deporre il capretto ~~diradando le frache~~.

Del tempio vishnuita sopravvive solo il mandapa con i suoi pilastri malridotti e le trabeazioni sovrastanti, le cui mensole sono rette da gana-atlanti. Ondulazioni vaghe, kirtimukka, angoli inversi scanalati, fregi di triangoli, le decorazione usuali che si intravedono.

Oltre una cava dismessa, in cui ristà una pozza dove i bufali amano rinfrescarsi, che precede altre più ridotte e recenti che danno luogo a fabbriche locali di mattoni d'argilla, inizia il tratto più lungo del percorso che ci reca a Beni Gangi, quale meta imminente, costeggiato da idilliaci casolari ameni, i cui filari infuocati di pietre sono terra della stessa terra fulgida intorno. Essi appaiono talmente ribassati nel distendersi a schiera in una successione di soglie, da essere soverchiati dai tettucci reclini di tegole e coppi, quando sia pure di poco non si rialzano a capanna.



Accanto alle dimore si staccano i porticati raccorciati del fienilucolo e della stalletta, mentre gli accessi, tramite bancali ornati di motivi a croce, si dilatano o digradano nell'aia di raccolta degli arnesi e attrezzi e di bufali e capre, intenti a pascere all'ombra delle piante che la

contornano.



D'inverno, al calare delle ombre dei monti, vi si vedono i fumi dei fuochi aleggiarvi sospesi nell'aria che imbruna. Via via che Beni Gangi si fa più vicino, tra fichi d'india e palme, compaiono coltivi di menta, di canna da zucchero, ed agli alberi di mahua e di nem si aggiungono l' himli, manghi, frondosi pipal.

Intanto la strada s'inфлекe e risale lungo l'alveo del Kudhar, il cui lento decorso ristagna in uno specchio che pare immoto, si impigrisce sinuoso tra i massi del fondo senza che ne trapelino increspature.

Risalito il dosso, è già prossimo Beni Gangi, che si apre alla vista come un'apparizione, nelle sue vivide case multicolori, accese di bianco e d'azzurro, disposte su più livelli e volte in più versi, tra il digradarvi dei rilievi nel cui varco s'incunea l'abitato.



Meraviglioso è il contrasto tra i rossi filari dei fianchi delle case , talmente lineari da non consentirsi che qualche profilatura od una balza sporgente, ed il bianco od il celeste luminosi di cui sono tinte le facciate, a ridosso delle quali s'infoltano e diramano violacee bougaivilles, un contrasto che si fa ancora più intenso mentre si risale la via d'accesso al centro dell'abitato. Su di essa si affacciano i portici delle case a pilastri binati, e i muri si alzano arcani sempre più a vista , finché il suo percorso, addentrandoci ove la breccia si sospinge fino all'altro pendio dei rilievi, non ci reca allo slargo terminale,

ombreggiato da consueto neem, in cui convergono incantevolmente ben cinque tra vie e viottole del nostro villaggio

A conclusione della via sta l'unica casa, finora intravedibile in Beni Gangi, morbidamente plasmata sotto le sue bianche calcinature, mentre se ci si volge a destra, ci si prospetta una via curva in cui i portici delle case si inarcano a loro volta, lasciandosi sovrastare dalle sporgenze suggestive di davanzali e terrazzi, secondo modulazioni che non potrebbero essere più difformi alle rientranze d'obbligo di atri e balconi in Chandigarh, secondo Le Corbusier, così come Le Corbusier in Chandigarh non avrebbe potuto di meno essere indiano

Sulla sinistra, due straducce confluiscono verso il villaggio adiacente di Bamnora, ch'è preceduto dal attraversamento di un ponte sul lutulento Kudhar, sulla destra la incantevole via principale, cui pervengono le confluenze di vari percorsi, e suggestivi slarghi, tra case dai portici bassi ribassati anch'essi ad arco, si diparte verso i campi che digradano a valle, ed ha il suo seguito, oltre i campi da gioco e di feste del villaggio, i suoi mela ground, in una strada sterrata che separa i coltivi successivi dai rilievi incipienti, e dai loro boschivi, situati nell'opposta direzione. Lungo il corso della via principale è ancora possibile vedere i ruderi o i ripostigli cui sono ora ridotte le più antiche dimore di terra cruda di Beni Gangi, le loro murature furono costruite in pisè, con il getto di argilla, ghiaia, paglia e letame quale legante dentro delle casseforme, come è ravvisabile dai filari di blocchi che si profilano lungo le loro pareti, quale tratto residuo del disarmo delle casseforme. L'affianca, più in alto, la via cui dobbiamo risalire per una traversa, se vogliamo pervenire per il suo tramite al tempio di Durga.

Sorge, come quello presso il Ninora talab, all'ombra di un bargad, entro un recinto, che la accomuna a un tempietto al dio Hanuman e ad un altro shivaita, anticipato da un cippo in cui il toro Nandi ne onora il linga.

Ma è in posizione più rialzata, al termine di una breve scalinata, ed a fianco di un pendio da cui i rilievi iniziano a sopraelevarsi sul varco tra i monti.



Il biancore calcinato dei rifacimenti dei muri ne attutisce l'antichità originaria nel nucleo interno, ch'è remoto quale quello dei templi di Choukha, o di Achatt, nel distretto di Chattarpur, quanto lo sono le sue proporzioni eleganti e la sua semplicità formale, costituita della sola cella senza altra copertura che una cupoletta su di un tetto piatto, mentre ne disvela l'origine antica l'ornamentazione interna della saletta della dea, che è quasi un compendio primario ed elementare dei motivi che ricorreranno con più profusione elegante a Khajuraho, il soffitto a fiore di loto, fregi di petali di loto, di triangoli, di angoli inversi listati, o "reverse half diamonds", seconda la dicitura inglese di tale motivo.

E la dea, sotto i bendaggi, non è un idolo fantoccio, ma una Mahishasuramardini in forme femminili naturali (stiche), intenta ad accoppiare a più non posso il demone Mahisha, ovviamente emblema del male, tra altre donne sue attendenti e primordiali leogrifi rampanti.

Una coppia di giovani sposi, mentre visito il tempio, ne effettua la pradakshina. Lui ha indosso il turbante ed i vestiti sfarzosi della cerimonia nuziale, lei, tra delle sue compagne, è condotta per mano con il volto nascosto dal sari.

E' per avere figli, tale rituale, chiedo ai ragazzi che mi accompagnano, aiutandomi, per farmi capire, con il gesto che dilata il mio ventre in quello di una donna gravida. Confermano sorridendo. Lo sguardo, dall'altura lieve in cui mi ritrovo, oltre un tempietto alla dea Shanti e il breve muro di cinta della deambulazione intorno al tempio di Durga, si volge, per riposarsi, alla valle sottostante in cui si è svolto il nostro percorso.

La distesa dei profili gialli dei campi, irti di steli, si perde nel folto degli alberi, che s'infittiscono fino alle alture di Rajnagar, sino all'orizzonte in

cui cala il sole.

Tra di essi, invisibili, le case ed i covili in cui gli uomini e gli armenti sono di ritorno, o già al riposo, i limitari delle soglie accese, da cui le donne intente alla cena od al riordino della quiete domestica, usciranno a salutarci sulla via del rientro.

9 maggio 2013

Chandpur, La piccola Khajuraho



Lungo la grande via alberata che da Lalitpur reca a Deogarh, quando non mancano che otto chilometri al villaggio del gran tempio gupta delle Dieci Incarnazioni di Vishnu, o se si è di ritorno a tale indicazione stradale perché non si è resistito a rivederlo, ancora una volta, nello splendore dei suoi grandi rilievi, proprio dove inizia l'area forestale una strada si profila a sinistra, venendo da Lalitpur, che va percorsa nel suo addentrarsi nella boscaglia della giungla, sino a che curva verso un passaggio a livello. Inutile sperare di trovarlo aperto, è all'altezza di una delle vie ferroviarie di maggiore scorrimento dell'India. Ma dopo che le sbarre siano state rialzate, in capo ad almeno una decina di minuti, stando in attesa con gli autorickshaw ed i carri stracolmi di ragazzi e uomini del posto, basterà continuare il percorso

per qualche centinaio di metri, fino a che non compare a sinistra una strada sterrata, che ci porterà in capo a poco più di qualche chilometro alla nostra stupefacente meta a sorpresa, sparpagliata oltre i binari della stessa rete ferroviaria, mentre resta al di qua della loro massicciata la manciata sparsa di casolari, che è il tutto della Chandpur dei nostri giorni.

Avvistato a sorpresa da chissà quanti milioni e milioni di viaggiatori sui treni di corsa, tra Delhi e Mumbai, Varanasi o Ahmedabad, magari stupiti e incuriositi della meravigliosa apparizione, all'improvviso, di quale mai sito archeologico a loro del tutto sconosciuto, fatta salva chissà quale eccezione, se è ignorato o negletto dalle stesse indicazioni ed illustrazioni turistiche delle località monumentali di questa area remota del Bundelkand, e non è visitato di conseguenza pressoché da nessuno, in realtà che vi si profila di magnifico nella giungla boschiva, al di là dei binari, è il complesso templare dell'antica Chandpur dei signori di Khajuraho, i Chandella, edificato a centinaia e centinaia di chilometri di distanza dalla capitale del regno, come più a Sud, a qualche decina di chilometri da Chandpur, le ancor più grandiose rovine in altura di Dudhai.

Una volta superate le scarpate dei binari della barriera ferroviaria, facendo la massima attenzione ai treni in arrivo a tutta velocità, tra gli ultimi coltivi prima della boscaglia è rapidamente accessibile il primo complesso del sito, ingraziato dalla deliziosa levità di ciò che a prima vista sembrerebbe la sala di un mahamandapa, ed invece, sopraelevato di poco su di una piattaforma, è la sala del portico d'accesso a tutta ampiezza di un tempio franato nelle parti restanti, senza sovrastrutture sopra un tetto piatto.



Ne costituiscono l'incanto l'ariosità della loggia, forse un tempo conclusa dalla svasatura del tipico schienale di pietra dei balconi dei templi Chandella, come lasciano supporre dei fori di incastro, - del resto è lignea la natura originaria di tali davanzali, - non che il ripetersi dei motivi ornamentali dei pilastri interni al vano d'accesso, e di quelli corti lungo la parete esterna,



nella profusione di mensole in cui si profilano atlanti, e nella trama luministica del contrappunto a scacchiera che ne è l'ornato interno ed esterno delle trabeazioni, tra fasce sottostanti e sovrastanti di dischi e rombi, che semplificano rosette e diamanti, replicati più macroscopicamente, oltre un fregio di triangoli.



Ai fianchi ricorre una serie di volute stampigliate tra pilastri conclusi con vasi fogliari, sopra una fascia di rombi diamantini.



Niente di nuovo sotto il sole dell'arte dei Chandella, eppure con quanta

rinnovata eleganza di grazia.

Ma l'attrazione centrale del primo gruppo di templi, non deve oscurare la umile bellezza del tempietto che sorge ai margini,



che lascia incantati o deliziati e commossi, per come in povertà di mezzi ed elementarità di stile, si è voluto ripetervi su scala ridotta, e tangibile con mano, l'iconologia essenziale dei grandi templi di Khajuraho.



Sta di fatto che volgendo intorno al prasad della sua cella, sovrastata da ciò che resta del sikkara in cui culminava, preceduta da un portico a pilastri, a copertura piatta, in cui ricorre il motivo canonico del rilievo a t che termina in un vaso dell'abbondanza da cui tracimano foglie,



si possono toccare con mano, accarezzandoli senza paura, nel senso orario di percorrenza della pradakshina, i rilievi di Gaya Laxmi irrorata da due elefanti,



poi del primo degli dei guardiani nelle otto direzioni principali, Khubera, quindi la proiezione centrale di un presumibile Surya, con attributi e poteri propri tanto di Brahma che di Vishnu e Shiva, dato che è rigido e impettito tra due fiori di loto nelle mani che si ergono all'altezza del volto,



poi Agni ed Indra quali successivi Lord protettori dell'Est e Sud Est del tempio, Ganesha danzante rubicondo al centro della parete Sud,



quindi Yama, Dio della morte, come gli spetta data la posizione angolare,



Nirriti sull'altra faccia del pilastrino,



Varaha nella proiezione centrale della parete Ovest,



seguito da Saravasvati con tanto di vina,



in perfetta corrispondenza sulla parte opposta con la dea Laxmi.

Sovrastano gli dei una fascia di occhi solari, i gavaksha, o chaitya, e due modanature in guisa di kapota con un fregio intermedio di cerchi e rombi, alias diamanti e rosette.

E' una tale rarità un simile tempietto nei domini Chandella, che abbia la intraprendenza di osare di ripetere, con scolarità di mezzi, ciò che dicono con assai più complessità di intenti le sculture templari della

capitale, in un insieme di edifici di culto non meno numerosi di quelli che in essa sopravvivono ancora, che al cuore detta di getto(l'assunto) l'assunzione di Chandpur (come) a una piccola Khajuraho.

Basta, a esaltare l'assunto, inoltrarsi di poco nella radura per raggiungere un altro gruppo di templi, tre i superstiti,



tra altri di cui sopravvivono solo i resti delle fondamenta.

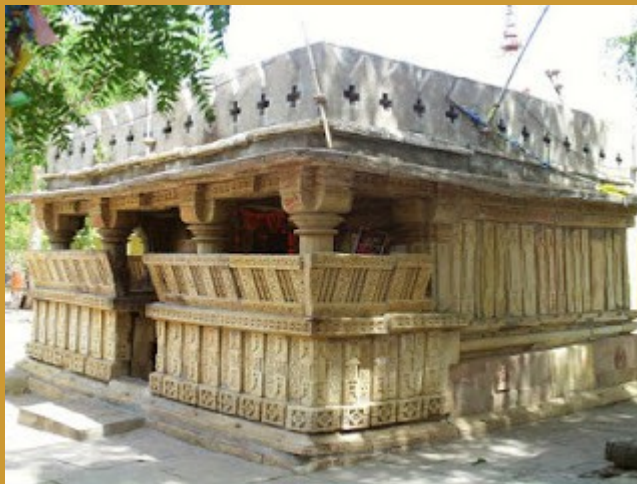
E' shivaita quello principale, come non è difficile intendere,



visto il bravo e buon torello Nandi che lo precede sotto una edicola, tra yoni e linga in profusione. Di un certo interesse le yoni che recano cinque sfere, in luogo dei quattro volti laterali e di quello superiore del dio, come Isana, immanifesto e simbolizzato dallo stesso lingam, che caratterizzano i lingam a quattro volti o chaturmukka.



Secondo la pianta unanime dei templi superstiti di Chandpur, anche questo tempio è costituito da portico d'accesso con copertura piatta e santuario del Dio, ~~sovrastato un tempo da un sikkara caduto in rovina~~, esso reca ancora i resti di un davanzale svasato, che possono ritrovarsi nello loro intrezza, nel tempio Ranchhoreji di Dhaujari,



distante una decina di chilometri,



per altri snervanti o riposanti passaggi ferroviari, oltre Dawra e la giungla collinare, in un luogo di pellegrinaggio in prossimità delle rive

del fiume Betwa.



E' del tutto consigliabile inoltrare con piacere il nostro itinerario fino al suo sito, magari per dilungarlo sino alle grotte del Santo Muchkund ,



ed esserne di ritorno in un percorso circolare lungo un'agevole pista nel folto della giungla, di piante di tek, dove, pur se le ha lasciate da tempo Lord Khrishna, è possibile ritrovare in loro povertà lieta alcuni sadhu, tra miriadi di scimmie che ne condividono la scelta di vita



Qui invece nel nostro tempio in Chandpur, portico e balastra ripetono i

motivi a noi ben conosciuti del rilievo a T maiuscola, tra coppe con volute di foglie, le trabeazioni presentano palmette, fregi triangolari, rombi e dardi,



mentre sono delle variazioni interessanti Shiva danzante al centro dell'architrave del portale d'accesso al garbhagriha,



il deambulatorio che corre al suo interno.

La successiva puntata ci conduce, poco distante, a un tempio rimasto in tutta solitudine.



E' shivaita, sviluppato secondo la solita pianta, ma in tutta lunghezza più che in larghezza, e in tutta piattitudine della sovrastruttura del mandap (o sala) del portico , e nell'architrave d'accesso al garbhagriha, tra la Trimurti esibisce le nove divinità planetarie



Il registro di viaggio che tenni quel giorno, annota pilastri con statue di guardiani,



volute stampigliate nelle mensole che sormontano i capitelli



, motivi decorativi di chaitya e di rombi diamantini ai lati



prima di rilevare i dati più significativi, un richiamo, ch'è una citazione, dello stile gupta fiorito ai massimi livelli nella regione circostante, attestato dalla decorazione di colonne e pilastri, per come le coppe dell'abbondanza e il fogliame che ne tracima vi hanno un risalto naturale, e non vi sono piattamente stilizzati in profili geometrici..



E quindi vi si pongono in risalto e musicisti, e danzatori nella trabeazione interna del portico d'accesso, nonché, per chi se ne compiaccia, scene

di accoppiamenti più o meno amorosi sul suo lato destro, il che, se finisce per venire finanche a noia in Khajuraho, è così infrequente nei templi Chandella fuori del suo ambito, da giustificare, una volta di più, che sia avvenuto un ammaliante ritrovamento di Khajuraho in Chandpur.

Ed è tutta altro che finita.

Si seguiti tra la boscaglia, ed ad una distanza di centinaia di metri apparirà il gruppo di rovine più vasto, di non meno di una decina di templi, stando alle piattaforme e ai basamenti di cui restano le immense rovine,



mentre ancora si sopraelevano il tempio più grande che ancora sopravvive dell'antica Chandpur, il Laxmi Narayan, e anch'esso su piattaforma, quello accanto di cui rimangono solo il portico e il portale.

E non fosse che sono solo ammassi di resti franati, altri gruppi ancora di rovine templari resterebbero da visitare, stando a quel che diranno gli immancabili accompagnatori locali del visitatore alieno che qui mai capiti un giorno.

Il tempio Laxmi Narayan,



con le immagini di Varaha, Vamana, Narashima nelle proiezioni centrali delle pareti del prasad, il corpo murario della cella del tempio,



pur nella sua brevità dimensione non monumentale è sviluppato in altezza ed in lunghezza, secondo la coesione verticalizzata “sattvica” che richiede l’ideazione statuaria dei templi Chandela, pena una dispersione centrifuga della loro concezione iconografica, se prevale l’ampiezza, tanto più se non vi successione lineare di componenti, portici e sale e celle, secondo un’unica entrata, ma si danno accessi laterali, pluralità di garbagriha.

Esso consiste come al solito, in Chandpur, come i vicini templi Pratihara nel distretto di Tikanghar, di portico d’ingresso con copertura piatta e garbagriha, su piattaforma rilevante e con sikkara, e conserva una vistosa antefissa, da cui due volti divini fissano l’osservante.

Nel portale d’accesso al sanctum,



Ganga e Yamuna appaiono sotto un torana, come nel tempietto accanto due attendenti con chaura scacciamosche, il che fa di Chandpur un trait-d'union tra la ricorrenza del motivo nel Tempio Javari di Khajuraho, e nei templi non remoti di Udaypur, o nel circondario di Gwalior.

Non più che un reportage degli appunti presi, il rilievo del motivo delle coppe con esubero di foglie nei pilastri, delle nove divinità planetarie tra la Trimurti del portale d'accesso al santuario, l'annotazione per quanto attiene a ciò che resta del tempio accanto,



del richiamo allo stile gupta che evidenzia il fogliame in vivido rilievo dei pilastri interni del portico d'accesso.



Resta ancora uno sforzo, che è richiesto dalla ripidità della scarpata ferroviaria da affrontare, per pervenire alla ragione ulteriore che fa di Chandpur la nostra piccola Khajuraho, a tutti gli effetti ed affetti.

Occorre infatti ritrovarsi di là dalla linea ferroviaria, rispetto all'area archeologica che si è concluso di visitare, ossia nell'al di qua della Chandpur di oggi e di questo mondo da cui siamo pervenuti, nell'imminenza, che fatalmente incombe, di un altro treno merci o passeggeri in arrivo, per una tranciante mancanza di riguardo tutta indo-britannica nei confronti delle vestigia che si dovrebbero tutelare, che ha il suo più illustre esempio di scempio nella linea ferroviaria che divide in Agra il Forte Rosso dalla Jama Masjid, se trafelati si vuole pervenire ai resti di due templi Jain, che in Chandpur, come in Khajuraho, attestano la promozione del loro culto assicurata dai sovrani Chandella.

Nel primo,



sottostanno ugualmente a dei torana, le figure di profeti Tirthinkhara, o attendenti Jain, che ricorrono in luogo delle dee del fiume Ganga e del confluente Yamuna, così come dei Tirtinkara sostituiscono la trimurti hindu nell'architrave, che pur non manca di onorare le nove divinità

planetarie.

Come è consuetudine nei templi Jain, ristretta e bassa è la soglia ch'è la porta e la via del cielo della liberazione, ma su di essa, a rendere già sensibile conforto alla vista, è scolpita una dea con un piccolo in braccio,



sotto cespi di mango, e reca uno di tali frutti deliziosi in una mano.

Le mie note non mancano di annotare gli omaggi all'arte gupta nel portico d'accesso, anch'esso piatto, i reticoli di scacchi sulle pareti ai lati.

Conclusa la visita, detta la mia, non resta che l'abbondanza delle scelta tra le restanti opzioni possibili, se il sole è ancora alto nel cielo dell'India: il rientro in Lalitpur, o nei conforti di una diversa città di partenza, Jhansi, Orcha, tanto più se si è d'estate e già stremati dal caldo torrido, oppure Deogarh, di nuovo, per visitare i suoi templi Jain, e le incisioni rupestri lungo i bordi rocciosi tra cui decorre il fiume Betwa, o, sempre in tema, il tempio Chandella Ranchhoreji di Dhaujari e le grotte Mukund, di cui si è già detto. E per l'indomani, se non ci si è ancora recati, Pali e le meraviglie di Dudhai. Un'emula rivale possibile, nel fregiarsi della nomea di essere una seconda Khajuraho.

28 maggio 2013



L'avventura di un viaggio così suggestivo non potrebbe avere esordio più prosaico e confortevole, fin dall'inizio esso non richiede percorsi proibitivi, anzi, ci offre tutto l'agio di intraprendere da Lalitpur la high road per Sagar, e di uscirne sulla destra in direzione di Pali, per ritrovarci, al di là del villaggio, dove i coltivi e gli addensamenti delle piante tra i campi- mahua, neem, choeula-, cedono alla boscaglia che precede i bordi dell'altopiano incipiente, finché si finisce ai piedi di una scalinata che risale il pendio.

Cento scalini, ancora, e si è alla radura in cui appare il muro di cinta del tempio di Shiva Neelkanteshwara.

Il biancore calcinato della muraglia e del santuario lasciano presagire che il luogo di culto sia antico quanto ripetutamente rifatto nel suo persistente nucleo originario. Il tempio che ci appare, entro la recinzione, consiste della sola cella, con un vestibolo d'accesso assicurato da una rientranza, e sopra un cornicione il suo tetto è assolutamente piatto: le sue sembianze costituiscono una delle forme originarie dei templi Gupta, la cui sopravvivenza è tenace, nel cuore dell'India, dove i luoghi di culto sono più appartati e solitari.

Sulle pareti di fondo e laterali, una nicchia campeggia vuota, affiancata da dei pilastri con un rilievo a T tra coppe fogliacee dell'abbondanza, sovrastando un fregio di leonini kirtimukha le cui fauci spalancano la voragine della vita e della morte, in cui ha termine il profilo elegante del basamento.



Superato il portale d'accesso, che di rilevante ha l'incorniciatura sotto l'inarcatura di un torana delle divinità fluviali Ganga e Yamuna, ci attende la preziosissima reliquia del tempio. E' il bassorilievo Gupta che mostra Shiva in tre dei quattro volti che assume abitualmente nei lingam,



al centro nel semblante meditante della sua potenza di Tatpurusha, o “ Spirito supremo”, ai lati nei suoi opposti estremi che così ci affrontano, sulla destra quello dolcemente femminile di Vamadeva, poichè Shiva vi è tutt'uno con la soavità femminile della consorte Parvati, alla nostra sinistra il suo volto stravolto di Shiva Neelkanteshwara, il Signore dalla gola azzurra. Come appare nel rilievo, la gola gli fu atrocizzata per avere ingerito l'amaro veleno residuo della frullamento mitico dell'Oceano di latte, ossia la rimanenza negativa dell'ambrosia, od amrita, che ne fu estratta da demoni e dei,

ingurgitando la quale Shiva evitò che il mondo ne fosse distrutto.

A nulla sarebbe altrimenti valso che dei e demoni, o *asura*, usando come zangola il monte Mandara, e il serpente Vasuki quale fune per frullare, mentre lo stesso Vishnu, nella sua incarnazione in una provvida tartaruga, fungeva da perno della montagna messa in rotazione, avessero così reinfuso nei tre mondi, proprio grazie a Vishnu, l'energia che in essi e nel dio Indra era andata perduta, a seguito di una maledizione di Durvashas, illustre *rishi* shivaita, per un'offesa arrecatagli che non poteva restare senza conseguenze. Quanto alle vicende del tempio che si presume che siano invece di natura storica, potrà accadervi che qualcuno degli attendenti vi narri di come il re moghul Aurangzeb, odioso più dei suoi innegabili meriti, detestando ed avendo in gran dispetto ogni forma di religione che non fosse la propria di devotissimo muslim sunnita, (vedasi quanto capitò per suo volere agli stessi sciiti di Hyderabad, le cui moschee furono ridotte a delle stalle), qui giunto per sfregiare ciò che dei templi e delle immagini religiose hindu non aveva tempo o modo di abbattere, avesse sparato un colpo di pistola al volto sacro di Shiva Neelkanteshwara: e come ne fosse sgorgato del latte dell'oceano primordiale.

Aurangzeb, a ciò turbato, nonostante tutta la sua pervicacia fanatica, avrebbe allora rivolto una sommessa preghiera al dio, allontanandosi senza più infierire.

Quanto il tempio sia dunque ancora vivente, ve lo attesteranno i devoti che assiduamente vi salgono per ottenere ogni genere di buona sorte, insieme con i custodi e gli addetti intenti ai riti ed alla sua manutenzione, o ai loro lavori artigianali che assicurano attrezzi e sostentamento, ricavando a colpi d'accetta il profilo di una zappa da un pezzo di legno, o intenti a scerpere i rami che intrecceranno il capanno di una puja. Tali fedeli li potrete vedere tra le loro offerte composte in forme di yantra, sotto addobbi che li porranno più in intimità propizia con il dio.



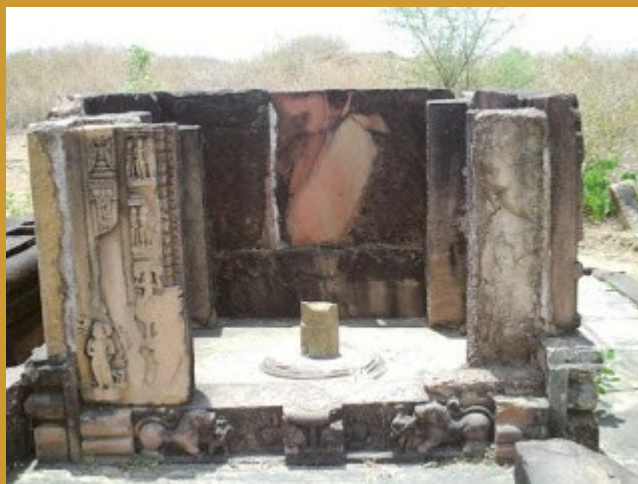
Una volta discesi e che si sia di ritorno nel villaggio di Pali, che si ritroverà immerso tra i coltivi circostanti di betel, lo si lascerà per un

arteria che corre più a sud, costeggiando i bordi dell'altopiano che insistono sulla destra, fin che non li affronta e li risale svoltando per alcuni tornanti. Ci attende una distesa più arida che non il fondovalle, tra dimore e recinti di pietrisco. E quando già si preannuncia Dudhai, d'improvviso tra la sterpaglia compaiono le prime testimonianze del suo illustre passato, dei complessi di tempietti.



I piccoli edifici di culto cubiformi, con una lastra per tetto piatto, ove essa ancora sussista, consistono del basamento e del muro del *jangha*,

e presentano la sola apertura del portale d'accesso,



fasce puramente ornamentali - a scacchiera, di fiori di loto pienamente schiusi, diamanti e rosette,



lungo le pareti si alternano a delle fasce in cui la decorazione di arcuati chaitya, a ferro di cavallo, è il coronamento di edicole di statue,





Altri recano nella loro nudità parietale il solo intaglio in una rientranza delle statue delle deità celebrate- Ganesha danzante,



Kartikkeya sul veicolo del pavone, Gaya Laxmi che degli elefanti irrorano dell'acqua celestiale del Ganga.

Il villaggio di Dudhai cui la strada perviene serpentinando nell'arido incolto, è così scabro e sparuto nella sua dispersione di case, che nemmeno riesce ad avvivare, nostalgicamente, il rovinoso e romantico contrasto tra la sua realtà presente ed il suo grandioso passato, quando Abu Rihan Alberuni nell'XI secolo ebbe a parlarne come di una grande capitale. Ma basta superarne l'abitato, inoltrandosi per la vasta aspra distesa che si apre al di là delle case, forse .il bacino prosciugatosi di un antico talab, per vedere concretarsi, il fantasma della sua perduta grandezza, nell'alto sikkara che si profila dal rialzo della depressione



incolta.

E' ridotto al suo riassetato cuore di pietra, pericolante sopra ciò che il restauro ha ricomposto del tempio vishnuita di cui è la sovrastruttura.

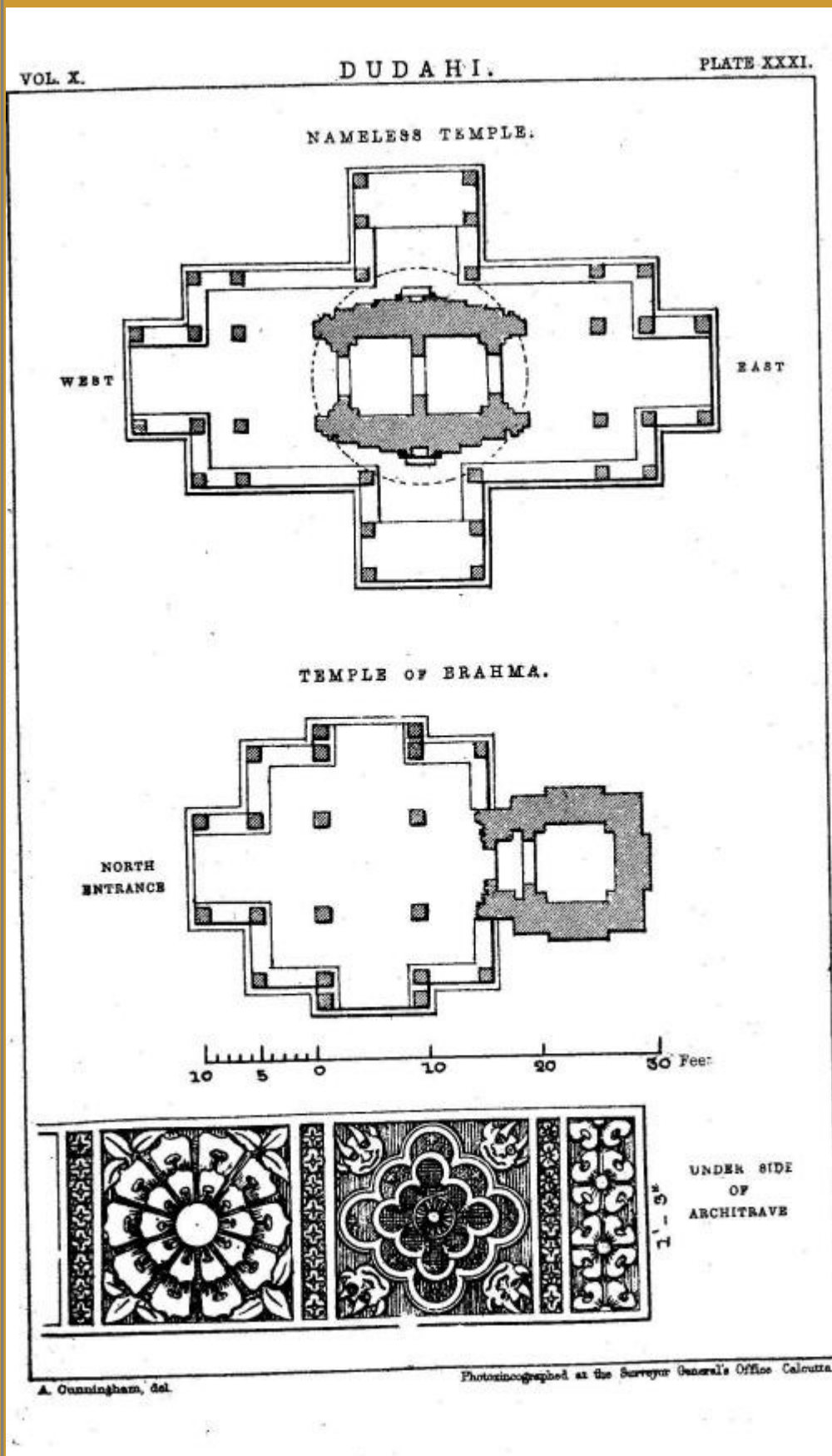


Una doppia entrata delle quattro originarie, secondo una pianta che noi occidentali diremmo a croce latina, sulla sommità della piattaforma dà



accesso al deambulatorio, ora tamponato, che volge intorno a due oppos(i)te celle contigue, o garbagriha, con in comune il muro di fondo, ed entrambe dedicate a Vishnu.

Quando il general maggiore Alexander Cunningham vi venne tra il 1874 ed il 1877, quale direttore generale dell'Archaeological Survey of India,



per conto dell'autorità British, ritrovando il villaggio di Dudhai ridotto a un insediamento di appena 40 persone, il tempio non presentava più alcuna icona statuaria di rilievo, non v'era alcuna traccia di piedistalli di

statue, già i rilievi delle trabezioni dei portali erano stati rimossi, e tra le due camere centrali vi era una porta, che pregiudicava l'ipotesi che il muro in cui era stata aperta avesse potuto fungere da supporto alla statua di un dio, sicchè egli ebbe a supporre che fosse un tempio Jain, con le statue dei 24 tirtankharas, o profeti della fede jainista, allocate nelle due camere centrali

Il mandir precede la magnificenza residua del tempio ulteriore, che immette con un accesso unico alla sala, o mandapa, il cui splendore è tutt'uno con quello dei garbagriha dei tre santuari che vi si affacciano nei loro portali, ognuna per ciascuno degli dei della Trimurti hindu,



Brahma multicefalo,

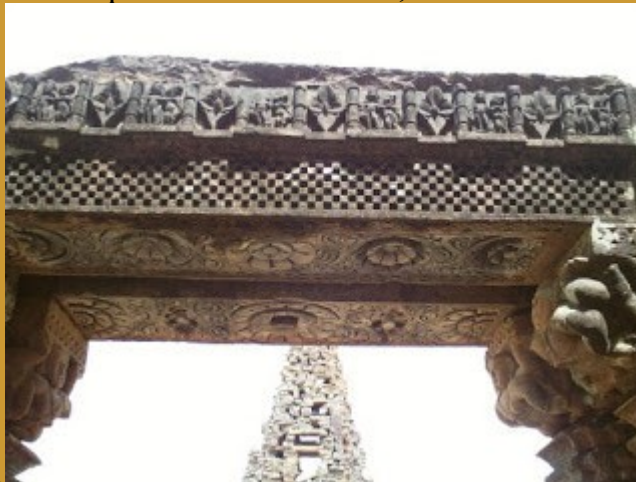
Shiva danzante Nataraja, Vishnu. Ai tempi del sopralluogo del maggiore Cunningham erano ancora in rovina le camere dei gargagriha laterali, il che spiega perchè lo ritenne uno dei rari esempi di un santuario dedicato al dio Brahma.

Nei domini dei Chandella un tempio simile, con tre santuari in onore di tre manifestazioni diverse del dio Vishnu, ricorre a Makarbai, nei pressi dell'ulteriore loro capitale, Mahoba, confinata ora nell'Uttar Pradesh. Il suggello di un richiamo innegabile può essere il diamante macroscopizzato che ricorre in entrambi i templi



(immagine del tempio di Makarbai)

Portali, trabeazioni, pilastri, sono una sfarzosa ostentazione di motivi ornamentali hindu secondo i modi in cui li stilizzarono le maestranze Chandella, in volute serpentinate e ondulate, architravi reticolate a



scacchiere,

che richiamano la loro ricorrenza nelle trabeazioni della sala del mandap e del portico d'accesso del più grazioso dei templi di Chandpur, l'altra vicina capitale dei Chandella-, o altresì impreziosite con rilievi di corolle di loto dai larghi petali, di fiori cuspidati nell'intradosso, o aggettanti con acuzie nella fascia sottostante, come si dà nella trabeazione del portale d'accesso alla cella brahmanica, mentre sono ovunque sovrastanti musicisti e danzatori, tra colonnette che incastonano diamanti.



Kirtimukha figurano nel rilievo a T maiuscola, dei pilastri, che riconnette vasi fogliacei dell'abbondanza, secondo una variazione ch'era presente già nei portali dei tempietti sulla via di Dudhai, mentre nell'effusione vegetale dei vasi riaffiora un naturalismo non ancora

geometricamente stampigliato, secondo il diktat degli standard di Khajuraho, ch'è tipico dell'arte Gupta fiorita nelle vicinanze di Deogarh e Behati.

Di particolare bellezza sono le colonne laterali del portale del Garbagriha del dio Brahma, un dado dal design di eleganti volute ne rinserra le spirali ascensionali del fusto, prima del suo concludersi campaniforme, come campaniforme ne è il capitello.



E ancora due tempi jain,



una statua di Varaha, l'incarnazione in forma di cinghiale del Dio Vishnu,



con tutto il complesso delle deità hindu arricciate addosso come ne fossero i peli,



in una simbiosi di naturalismo e simbolismo, che ritroviamo identica nella scultura più grandiosa che fronteggia il tempio Laksmana di Khajuraho.

Sulla via poi del rientro, la si lasci pure, Dudhai, ma per il rilievo dirupato sulla sinistra della piana che ne fu d'ingresso, e si badi bene, nell'aggirarne il profilo, di non discostarsene, tra le piste che insabbiano. Solo così si raggiungerà, ora tra un'orribile ingabbiatura di cemento, l'alta scultura rupestre della incarnazione di Vishnu nel leone-uomo Narashima:



Spettacolare e impressionante, più di quanto si possa oramai dire che sia bella, talmente la superficie ne è stata erosa, al punto che le venature della pietra sembrano fibre legnose.

Un horror a cielo aperto, il dio digrignante nella sua ferinità appagata, non senza che ne trapeli il gusto dell'eleganza, nei resti rupestri dei diamanti che lo ornamentavano. Poco più o poco meno che la propria sagoma di malcapitato tra le sue grinfie, ciò che resta, invece, della presunzione di inattaccabilità di Hiraniakashipu. . il Ricoperto d'oro, nemico impenitente del proprio figlio adoratore di Vishnu. Né di giorno, né di notte, né da un uomo né da un dio, né da un animale, né dentro né fuori il suo palazzo, avrebbe mai potuto essere ucciso, secondo quanto Brahma gli aveva accordato, ed infatti al crepuscolo, da un uomo leonino, né vero uomo né vero animale, sortito istantaneamente dalle colonne del palazzo, dunque né da dentro né da fuori, da Narashima egli fu sventrato con gli artigli, ineccepibilmente.

Ed il crepuscolo è l'ora ambigua del distacco e del nostro rientro, felice e dolente, nella quotidianità di Lalitpur festosa di frutti nei suoi bazar.

top